

Anagrammi a Parco Leonardo

Parco Leonardo è una città al coperto. Ci si lavora e ci si compra. C'è abbigliamento, gastronomia, oggettistica etnica. Sei protetto dalla luce, là dentro. Ci sono solarium dove puoi prendere il sole senza rischio. Pane cotto a legna, porchetta e pizza. Certo perdersi è facile, le merci se le guardi troppo si somigliano. Se lavori là dentro, spendi quasi tutto, fatichi a portare fuori lo stipendio

di **Francesco Longo**

fotografie di **Ciro Meggiolaro**

«**C**he turni fai a Parco Leonardo?»
«Il problema di quando lavori in un centro commerciale è che torni sempre a casa con una busta piena di acquisti»

«Da quanto tempo lavori qui?»

«Quando finisco il turno mi faccio sempre un giro per i negozi»

«Così spendi quello che hai guadagnato?»

«Ho già puntato degli stivali»

«Li vai a prendere prima di staccare?»

«La mia è diventata una malattia»

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Ardo pel corano". L'oriente infatti è qui, lo si può sfiorare e portare via. L'oriente è trasparente: è l'elefante e il cammello e il palmizio di cristallo, immobili dietro le teche di Swarovski. L'elefante guarda il cammello, mentre all'ombra delle grandi foglie di palma dorme un cigno. L'oriente è il kebab in salsa piccante che ho masticato al secondo piano, mentre riposavo gli occhi sull'insegna *Pasticceria tipica siciliana*. Seduto ai tavolini dell'*Arabian Kebab*, ho scoperto che oriente è la "Statua Etnica" scontata, e il mascherone "Faccia Divinità", protetti entrambi da un esercito di "Guerriero Samurai", anche loro in legno scuro. Ogni guerriero ha l'espressione dura e una feroce voglia di assedio.

Mentre parliamo un uomo ci interrompe: «Come si esce da questo labirinto?»

Alzo lo sguardo. Lenti gruppi avanzano in ordine sparso, saprei rispondere bene solo se ci fosse un incendio e vedessi coagularsi imbuti umani. E invece è tutto fluido, niente ingorghi. Una dolce diaspora guida le anime.

«Secondo me è di là», indico un corridoio con un bel via vai.

«Non ci vengo più!», dice lui, come per sfidarci: «Io devo andare al cinema», spiega, tenendo un bimbo per mano.

«Il cinema è da quella parte», dice lei, indicando un altro corridoio.

«Come si esce da questo inferno?». Insiste. Lei ci rimane male.

Rimango col dito teso a fissare l'uscita che porta al cinema. Non ripeto.

«Non è che devo pagare un riscatto?»

Sorridiamo. Lui è serio, il figlio pure è serio.

«L'importante è che io esco da qua». Un attimo e lo perdiamo di vista, svanisce tra la folla.

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Adora con prole". Le famiglie non sono finite, sono tutte in questa riserva indiana di consumatori. Tra le dolci linee dei corrimano, le plafoniere curve, le piazze circolari, alcune linee tonde di pance in attesa segnalano nuove gravidanze. Circolano molti bambini qui dentro, anche due o tre figli per famiglia. Le coppie sposate li portano qui per far conoscere loro il mondo: mangiare messicano, provarsi

un cappello di lana, indossare grandi occhiali da sole, destreggiarsi tra le offerte, imparare a desiderare un pappagallo morbido che *ripete ciò che dici*. La domenica di carnevale, i bambini mascherati da Zorro corrono e si buttano lungo il corridoio riflettente, i bambini mascherati da poliziotto sognano le armi, quelli vestiti da tartaruga Ninja frenano con le ginocchia. Al secondo piano, una bambina vestita da fata, rosa e bianca, zompetta verso una vetrina dove c'è un drago che apre la bocca. Una bambina vestita da Biancaneve si avvicina alla balconata che sormonta un grande vuoto e apre la mano. Nevicata di coriandoli sulle piante artificiali. Un bambino con i blue jeans, seduto sulle scale mobili, spara al mostro che vive nel suo game-boy.

«Raccontami qualcosa di questo posto. Da quanto tempo ci lavori? Ti trovi bene o male, quanto prendi all'ora?»

«Mi sembra un ospedale»

«Un ospedale?»

«Non lo vedi? Le luci, i corridoi: è un ospedale»

«Che tipo di contratto hai?»

«Prima facevo la bella statuina in banca. Buongiorno, buonasera. Sorrisi, sorrisi. Adesso sto qua. Mi fanno male le scarpe. Non sono una che ama le scarpe. Ci metto la colla. Lo vedi qua? Questa è colla!». Mi mostra la suola, e intanto le arriva un sms, con un invito per una festa.



«Vai alla festa?», le chiedo.
«E che devo fare?»

Nel negozio *Replay* il design è tutto. Segue il modello Beaubourg, lasciando strutture tubolari in bella vista. La musica hip-hop serpeggia tra montagne di velluto e camicie a scacchi. Sulle pareti, le impronte di un orso inducono ad acquistare uno dei grandi cappelli da esploratore messi in pila sui banchi pieni di maglie pesanti.

Nella vetrina del negozio "I ♥ my jeans" c'è una enorme lavagna con la scritta in gesso: "Fate l'amore non fate la guerra". Prendo le scale mobili.

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Placarono orde". Tutto vuole sedarmi. Tutto è sacrificato *in nome del confort e del piacere*. All'uscita, tra gli stand di pecorino sardo e quelli di dolci e croccanti, oltre lo stand dove assaggio i salamini di Norcia, mi fermano i volontari di Scientology. Vogliono controllare il mio stato di stress. C'è una sedia dove posso accomodarmi, e c'è uno strumento che saprà valutare il mio stato emotivo. Vogliono aiutarmi nella vita. So parlare alle persone? Come posso sapere quello che pensano le persone? Potrei occuparmi del mio lavoro in un modo migliore? Come? Le risposte sono in un manuale con la copertina colorata dalla grafica semplice, lo sfoglio, mentre l'odore di zucchero filato mi ricorda che quest'anno l'inverno non è mai arrivato. Associa lo zucchero filato al freddo.

Leggendo il capitolo due scoprirò come aiutare gli altri a risolvere le loro divergenze.

Mi placano i coloranti dei gelati in mano alle persone, il rosso del lampone, il verde della menta. Mi placa la musica di sottofondo che mi aiuta a entrare nella filosofia dei diversi brand. Mi placano le piante cresciute sotto le luci artificiali. Mi placa entrare a Ciné Cité, il cinema più grande d'Italia. Mi placano gli ispanici che respirano aria condizionata.

Prendo le scale mobili, mi preparo alla stagione primavera-estate.

«Qua la gente ci vive pure. Ma gli abitanti si lamentano»

«Perché si lamentano?»

«Non c'è parcheggio»

«Non hanno dei parcheggi loro?»

«Qui i negozi sono economici. Non è come in altri grandi centri commerciali. Niente grandi marchi»

«Tu ci vivresti qui?»

«Durante la settimana è diverso. Ma sabato e domenica è impossibile parcheggiare la macchina»

«Le case sono ancora in vendita?»

«Qualcuno già vende. Qualcuno vive e qui e ci lavora pure. Se vuoi ti faccio parlare con qualcuno che ci abita»

«Ma tu da quanto tempo lavori qui?»

«Da quando ha aperto. Ma ho lavorato sempre per negozi diversi»

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Lo porco andare". Il centro di Roma, negli ultimi anni, diventa area pedonale. Il rito di andare in centro a fare spese e passeggiare esisteva da sempre. Le aree pedonali nascono con l'idea di facilitare la gente che decide di andare in centro, camminare e fare shopping. Ma l'area off-limit per le auto è molto grande, e la gente non può più raggiungere il centro storico. Il centro è pedonale per permettere di camminare meglio a quella stessa gente che ora non riesce più ad avvicinarsi. Il rito dell'*andare in centro* è stato interrotto. I trasporti pubblici, i parcheggi, gli scambi, non si sono adeguati. Intanto fuori del Raccordo sono nati enormi centri commerciali. La forza centrifuga ha invertito la rotta. La gente è calamitata verso l'esterno. Uno degli anagrammi di Parco Leonardo è "Lo porco andare" perché la gente viene qui per passeggiare.

«Quanta gente vedi con le buste degli acquisti in mano?». Poca. Guardo le mani della gente che passa. Le mani stringono altre mani, ma vedo poche buste degli acquisti. La gente non viene qui per acquistare merce. Non servono a nessuno 200 negozi per comprarsi un maglione arancione. Servono molto di più questi corridoi per camminare. I muscoli si devono sciogliere. Le settimane di lavoro sono lunghe, le gambe sbattono sotto le scrivanie. Bisogna provare le scarpe da ginnastica, bisogna consumare i tacchi degli stivali, indossare le minigonne.

«Quanta gente vedi nei negozi?». Mi guardo attorno, come se fossi appena arrivato. Ne vedo poca. «Stanno tutti nei corridoi. Ci hai fatto caso?».

Faccio caso ai bancomat, deserti.

Kaiten Sushi è un'evoluzione del sushi bar. Il cibo, preparato da cuochi rapidi, scorre su un nastro scivolando all'infinito tra i tavoli levigati. Granchi fritti, brodi, pesce crudo speziato col wasabi, ciotole di riso e involtini di alghe scorrono per il locale e

svoltano assecondando la disposizione dei tavoli. La planimetria del ristorante rende il cibo casuale, vorticoso, inaspettato. I clienti puntano il cibo che gli passa di fianco e appena finiscono di mangiare afferrano quello che li attira di più. I piattini sono colorati. Blu, arancione, verde, viola. Alla fine, per pagare, si fa il conto dei piatti. Si può scegliere un menu fisso con un prezzo stabilito e mangiare senza sosta, per ore. Formando pile di piatti vuoti. L'unica regola è non lasciare avanzi. Si paga in più solo il cibo che non si mangia.

«Dov'è che ti sei trovata meglio?»

«Fare acquisti, ti dicevo, è una malattia. Mi dovevano mettere a lavorare tra le mucche o i polli, così forse non mi compravo niente»

«Invece, ovunque sei, spendi?»

«Prima di entrare a casa levo le cose dalle scatole di cartone, e butto le scatole. Così mio padre non si accorge che ho speso di nuovo. Altrimenti senti le grida fino a Parco Leonardo»

«Perché tu dove abiti?»

«Dove abito?»

«Non si riesce a resistere allo shopping, in un posto così, vero?»

«Perché mi fai tutte queste domande?»

«Tutto il giorno a contatto con clienti, saldi, nuovi arrivi e promozioni: puoi ancora decidere se comprare o no?»

Un anagramma di Parco Leonardo è "Arena poco lord". La panchina in cui mi riposo, accanto a un indiano con i gomiti puntati sulle ginocchia, è il cuore di un anfiteatro dove si dà uno spettacolo continuo. Nel 1888 Van Gogh dipinse *Spettatori nell'arena* in cui si vede una folla con tanto di cappelli e ombrellini. Anche qui *arena* vuol dire gran teatro per nuove forme di spettacolo, tanto che una ragazza con degli stivali bianchi e capelli nerissimi si aggira con la telecamera digitale e fa riprese. Alle sedici, nella piazza, inizia lo spettacolo dei burattini. La gente prende posto con anticipo. Ma perché l'anagramma dice *Arena poco lord*? Prendo le scale mobili.

«Perché ci sono grandi magazzini dove non trovi neanche uno zingaro, sai». Annuisco, poco convinto. «Qui invece puoi trovare i coatti di Ostia, o di Fiumicino. Le cose costano cinque euro». Non ci siamo. Prendo un'altra scala mobile, mangio una chela di granchio frita e una granita. È poco lord perché oggi il lusso è il not-shopping. Lo ha inse-







gnato Rem Koolhaas: «In un mondo dove tutto è shopping il vero lusso è il not-shopping». L'acquisto è volgare, il vero lusso è non comprare niente. Ecco perché: Arena poco lord.

«Secondo te fuori piove?»

«Non so neanche che ore sono»

Gli orologi sono oblunghi, appesi alle pareti di un negozio caotico: i quadranti sono deformati dal passaggio artistico di Edward Munch. Anche lo stile è in franchising.

«Oggi è domenica, no?»

«Febbraio. Ma potrebbe essere anche novembre, o aprile»

Come si muove il tempo? Come gli ascensori? Mi siedo a bere una Coca e leggo davanti a me i nomi dei drink che potrei scegliere: Gibson, Shirley Temple, Virgin Mary, Van Gogh, Amleto. Ecco come scorre il tempo, per linee a zig zag che passano per i punti tracciati dalle celebrità.

Il negozio *L'erbolario*, quando passo, dice *Auguri di San Valentino a tutti gli innamorati*.

Nei grandi magazzini sono vietati gli orologi alle pareti. Nessuno deve sapere che il tempo passa.

«Però che anno è lo sai? Non vedi le donne col velo?»

«Donne col velo?»

«Luca, non ricordi? Siamo dopo l'11 settembre. È difficile dimenticarlo».

Allora la Storia non è finita? Prendo altre scale mobili.

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Neo parco ladro". La novità sta tutta qui: il parco ha rubato la città. Chi vive qui dentro può anche non uscire mai perché qui c'è tutto quello di cui hai bisogno. Il pane è più buono di quello di Roma. Tutte le mattine arriva il pane nero di Lariano. «Glielo faccio assaggiare?» È leggermente bruschettato, scuro per la farina grezza, la signora me lo condisce con un po' di olio. Lo si può abbinare ai prodotti tipici dell'Umbria: *cose genuine delle antiche tradizioni norcine*. Questo non è un centro commerciale, è una città. Ci sono i parrucchieri, la lavanderia. I bambini possono toccare i palloni ovali da football e passare le giornate tra i libri Mondadori. Prendo le scale mobili. Non importa se piove o no. Qui c'è tutto quello che serve. Mi siedo alla *Vecchia Roma*, il tavolino mi ospita dentro un borgo con vecchi palazzi e vicoli romani. Sono a Piazza Margherita.

«Vuoi prendere un po' d'aria?»

«No, vorrei un altro gelato alla menta» ■

